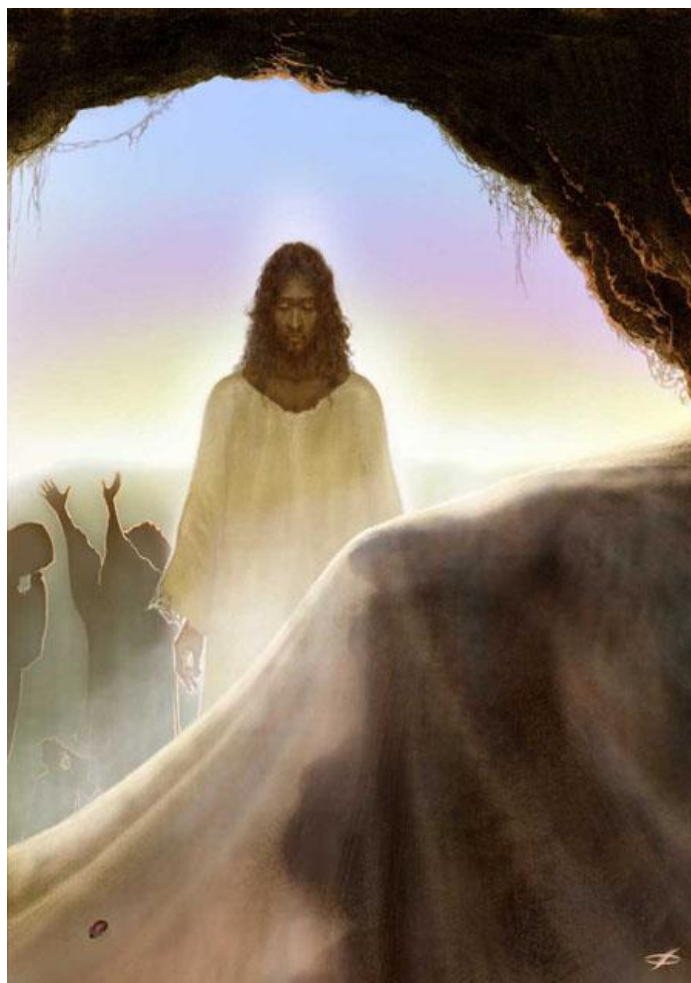


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



V Domenica di Quaresima A – 2014

Ez. 37,12-14; Salmo 129; Rm. 8,8-11; Gv. 11,1-45

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

In un crescendo impressionante i brani evangelici della III-IV-V domenica di Quaresima portano gli *eletti al Battesimo* e i già battezzati dal pozzo di Sicar alla piscina di Siloe, alla tomba di Betania per porli dinanzi alle questioni fondamentali della vita e introdurli progressivamente nel mistero di Cristo, presentandolo prima come la *Sorgente di acqua viva*, poi come la *Luce che illumina ogni uomo* e, infine, come la *Resurrezione e la Vita*. In questa quinta domenica, per gli “eletti” alla celebrazione del Battesimo nella Veglia pasquale, si svolge il “terzo scrutinio”, lo scrutinio del *passaggio dal peccato alla vita nuova, dalla morte alla vita*; per i battezzati lo scrutinio consiste nel verificare lo spessore della loro fede soprattutto dinanzi al dramma della morte. La vita ci riserva tante prove, ci sottopone a tanti esami: il *test* della malattia, della morte, del lutto è certamente quello più impegnativo. Un giorno o l’altro è inevitabile doverci fare i conti. Sono eventi che turbano, interrogano...

I testi biblici sottolineano i molteplici significati della morte. *Ezechiele*, ha appena descritto la tragica esperienza di *dispersione* del popolo in esilio attraverso l’immagine molto suggestiva di uno *scheletro dalle ossa disgiunte l’una dall’altra e sparpagliate in una valle immensa*. La situazione è talmente grave che gli esiliati ne sono tanto consapevoli da affermare: “*La nostra speranza è svanita, siamo ormai perduti*” (v. 11). La morte, dunque, viene qui colta nel suo significato simbolico di *perdita della speranza*, un’esperienza di sconforto personale o comunitaria che, in un modo o nell’altro, tutti abbiamo fatto nella vita. Il profeta, tuttavia, con un’immagine altrettanto suggestiva a quella precedente, dice che queste ossa pian piano, una dopo l’altra, *si ri-*

vitalizzano fino *ri-formare* un popolo che *ri-prende* la via del ritorno in patria. Il testo, pur nella sua brevità, mette in evidenza che Dio è *il Signore* e che può operare cose umanamente impensabili, come il *ri-sveglio* dei morti. Un ruolo particolare nella *ri-animazione* delle ossa viene svolto dallo Spirito: come nella Genesi è *il soffio di Dio che dà la vita*, così qui Egli viene inviato da Dio per *ri-creare e far ri-vivere* un popolo che ormai è senza... fiato!

Anche il *Salmo* richiama questo significato simbolico della morte, alludendo a situazioni di abisso dalle quali solo il Signore può far *ri-salire*.

Paolo, nella seconda lettura, parlando ai *cristiani di Roma*, sottolinea il significato *spirituale e morale* della morte: chi vive "*nella carne*", cioè secondo i criteri terreni, si scava da solo la fossa! Lo Spirito di Dio, tuttavia, può scardinare dal di dentro le nostre chiusure egoistiche e individualistiche, perché *abita in noi* e ha il potere di farci vivere da risorti, da *persone completamente nuove*.

Il Vangelo sembra sottolineare il significato fisico della morte, ma sappiamo bene che, per l'evangelista Giovanni, tutta la realtà visibile, compresa la morte, è "*segno*" di qualcos'altro; la fragilità fisica, il disfacimento del corpo richiamano la fragilità interiore ed esistenziale dell'uomo. Il racconto della resurrezione di Lazzaro ha una straordinaria valenza *pedagogica e catechetica* ed è preludio alla celebrazione della grande Veglia di Pasqua, quando Gesù in persona ci convocherà tutti, catecumeni e comunità, attorno a sé e dirà anche a noi: "*Io sono la resurrezione e la vita... Credi tu questo?*".

Anche in questo brano del Vangelo emergono i due aspetti della fede emersi nell'incontro di Gesù con la samaritana e con il cieco nato: la sua *profonda umanità* e la *dinamica progressiva* del processo di crescita spirituale. Non si può trascurare il contesto *amicale* in cui si svolge il miracolo: Maria, Marta e Lazzaro sono legati a Gesù un profondo rapporto di amicizia; anche nell'annuncio della malattia di Lazzaro, fatto arrivare a Gesù, le sorelle lo rilevano dicendo "*quello che è tuo amico, quello con cui hai un rapporto speciale, è ammalato!*". Inoltre, tutta la scena è fortemente ispirata da un'intensa emotività. L'evangelista si sofferma a lungo sui sentimenti umanissimi vissuti da Gesù dinanzi alla morte di un amico; egli avverte le stesse sensazioni che avvertiamo noi: si coinvolge nel dolore dei familiari, si commuove, freme interiormente, rimane turbato, prova angoscia, si indigna, piange, grida. Gesù non è estraneo alle nostre disavventure. Egli ci ama. E' un amico affidabile sul quale possiamo sempre contare, anche da... morti, quando cioè, come nel caso di Lazzaro, non siamo più nelle condizioni di chiedergli aiuto! Quanto abbiamo ancora da imparare, noi sacerdoti, i ministri della consolazione, gli amici che, in occasione dei funerali, diamo l'impressione di stare lì ad espletare una pura formalità, senza un minimo di compassione e di vicinanza.

Il racconto poi, come quelli delle due domeniche precedenti, è strutturato in ogni sua scena in maniera tale da rilevare il *carattere itinerante* della fede, il *procedere per gradi* verso l'intima comunione con Gesù. Bisogna guardarsi bene da certe conversioni a buon mercato dovute a presunte visioni o a illuminazioni improvvise. L'evangelista Giovanni, che ci sta accompagnando in queste settimane, racconta la sua fede in Gesù a più riprese e in modo sempre più convinto, sottolineando prima che Egli richiama in vita la figlia di Giairo "*appena morta*", poi il figlio della vedova di Nain "*mentre viene portato alla sepoltura*" e, infine, Lazzaro "*che è nella tomba da quattro giorni*" (secondo le credenze dell'epoca, l'anima si è ormai staccata dal corpo e lo ha abbandonato alla putrefazione). Non ha, dunque, dubbi l'evangelista, ma anche lui, come vedremo il giorno di Pasqua, ha dovuto percorrere un cammino per giungere alla fede. Solo dopo diversi anni ha incominciato a scrivere questi fatti "*perché anche noi crediamo*".

Vediamo solo qualche dettaglio per approfondire. L'amico Lazzaro si ammala e Gesù è *lontano*, al di là del Giordano. Avvertito, stranamente decide di non andare. Quando, finalmente decide di intervenire, Lazzaro è già da quattro giorni nel sepolcro. Perché Gesù permette che l'amico si ammali, soffra e muoia? E' una domanda che subito affiora all'interno della rete delle sue amicizie, ma che affiora anche sulle nostre labbra o nel nostro cuore quando la malattia e la morte, soprattutto in particolari circostanze, sembrano smentire che Egli ci ami. E' *il tempo del silenzio di Dio*, il tempo in cui Egli sembra estraneo e indifferente ai nostri problemi. Come Gesù stesso spiega ai suoi discepoli, questo è uno *spazio sacro* per la crescita della nostra fede, perché sorge spontanea e si fa pressante la domanda su Dio e sulla sua credibilità, perché offre la possibilità di *cominciare/ri-cominciare* a credere o di *verificare e ri-motivare* la propria fede.

Anche nel dialogo con i discepoli è evidente che Gesù vuole sollecitare la loro fede. Essi, infatti, rimangono sorpresi della sua decisione di tornare nella Giudea, dove era appena scampato alla lapidazione; è un controsenso sfidare e quasi quasi consegnarsi al mondo giudaico, che vuole farlo fuori. Gesù spiega loro che è inutile seguire le logiche dell'opportunismo, perché è inevitabile che la fede debba continuamente confrontarsi con le avversità. Ciò che conta è custodire dentro di sé la luce e la forza necessarie per affrontarle. Occorre stare attenti, dunque, a non "*addormentarsi*", come è capitato a Lazzaro. E' evidente la distanza abissale tra gli interlocutori. La risposta di Gesù confonde i discepoli. Ma anche questi *spazi di incomprendimento* sono salutari per arrivare ad un'autentica esperienza di fede e a un radicale cambiamento di vita, come vedremo dopo Pasqua.

L'arrivo a Betania è segnato dalla constatazione dell'irreparabile: il corpo di Lazzaro è già in stato di

decomposizione. Lo slancio con cui Marta va incontro a Gesù è solo segno dell'affetto che li lega e forse di un intimo bisogno di appoggiarsi ad un amico che comprende il loro dolore. La frase con cui lo saluta è una prima dichiarazione di fede: *"Se tu fossi stato qui, Lazzaro non sarebbe morto"*. Ma esprime anche un sentimento e una reazione che pure noi ben conosciamo: *"Ma tu dove eri in quel momento?"*. E' lo *spazio della rabbia*, più o meno velata, per una possibilità inesorabilmente sfumata a causa di un mancato intervento di Dio. Anche questo spazio è *salutare* per la crescita della fede, quando queste reazioni vengono dal cuore; la donna, infatti, pur insinuando che Gesù le abbia voltato le spalle, si affida incondizionatamente a Lui: *"Ad ogni modo, io ritengo che, anche in una situazione di questo genere, tu puoi fare qualcosa, tu sai come muoverti"*. Inaspettatamente, Gesù la mette alle corde annunciandole la resurrezione del fratello. La donna sembra porsi dalla parte di Gesù, ma in realtà tira fuori un articolo di fede insegnato dai farisei sulla resurrezione dei morti al termine della storia umana. Gesù la sottopone ad un altro "scrutinio" più impegnativo, ponendole a bruciapelo una domanda che sposta la questione della fede da un piano dottrinale ad un piano personale: *"Tu ti fidi veramente di me? Tu credi che io sono la resurrezione e la vita? Tu sei convinta che chi crede in me, anche se muore, vivrà...?"*. Un test sulla fede, centrale e decisivo, che ottiene una delle risposte più belle del quarto Vangelo, che la traduzione in italiano non è in grado di rendere compiutamente; la traduzione alla lettera suonerebbe così: *"Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo... E sappi anche un'altra cosa: dopo la morte la morte di mio fratello, non è cambiato nulla; io ti ho sempre voluto bene e sempre te ne vorrò!"*. Tuttavia, nonostante questa inequivocabile dichiarazione d'amore, Marta ha un altro momento di esitazione dinanzi a Gesù che ordina di togliere la pietra per risuscitare Lazzaro che *"manda già cattivo odore"*. Gli scrutini *non finiscono mai*. Nessuno sa quali prove ci attendono e nessuno può essere mai certo di aver raggiunto definitivamente la fede. Anche quando le parole *dichiarano* esplicitamente la fede, *dentro* qualcosa potrebbe ancora non essere del tutto chiara!

Intanto, Marta era andata da sua sorella a dirle che *"Gesù la chiamava"*. Una prima forma di discepolato e di testimonianza che provoca una serie di reazioni a catena: Maria *"si alza e va"*. Anche gli amici che si trovano in casa con lei, *"vedendola alzarsi in fretta ed uscire, la seguono"*. Alzarsi, uscire, andare, seguire sono i verbi che ritroveremo il giorno di Pasqua, quindi i verbi della resurrezione e dell'iniziazione cristiana, verbi di *movimento* che lasciano intravedere la possibilità di liberarsi da uno stato di paralisi e di mettersi alla *ricerca di nuovi percorsi di vita*, anche se tra perplessità, dubbi e mormorii vari: *"Lui che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?"*.

Anche nell'ultima parte del racconto è evidente che l'esperienza della fede è un *percorso a tappe*. Gesù procede molto lentamente: si commuove, rimane turbato, chiede dove sia stato posto Lazzaro, piange, finalmente decide di recarsi al sepolcro, ordina di togliere la pietra e urla a Lazzaro, e a quanti di noi conducono una vita senza grandi slanci, quasi spenta, di uscire dal sepolcro. Prima di quest'ultimo atto, tuttavia, alzando gli occhi al cielo e rivolgendosi al Padre, crea un altro spazio molto importante per un autentico apprendistato alla fede è lo *spazio dell'attesa*, lo *spazio della preghiera*. Ogni cammino di fede è destinato ad interrompersi, se non si giunge alla consapevolezza che Dio non è un avversario, ma un *Padre*. Ai catecumeni viene oggi consegnata la preghiera perché la imparino a memoria e la recitino con il cuore durante la Veglia di Pasqua!

I diversi personaggi incontrati nei racconti delle ultime tre domeniche di Quaresima sono per ognuno di noi una specie di "specchio": in essi ci possiamo tutti agevolmente riconoscere con le nostre ansie e le nostre attese, i nostri dubbi e le nostre speranze, le nostre paure e i nostri slanci. Ogni racconto è stato un invito a *camminare*, ad *andare avanti*, addirittura a non gettare la spugna e a non lasciare libertà di campo nemmeno alla morte. In ognuno di essi abbiamo potuto apprezzare la calma con cui affronta le grandi questioni della vita e la serenità con cui Egli stesso si avvia verso la morte, chiedendo a noi di passare da una vaga domanda sulla religione ad una riflessione più precisa e più seria, da una fede approssimativa acquisita sui banchi del catechismo ad un rapporto più intimo e più personale con Lui, scoprendolo un po' alla volta come il Messia e, nello stesso tempo, come l'amico più affidabile.